

divagando o chiudendosi in un cerimonioso e altero riserbo; e co' più timidi, ricorrendo al giuoco delle preferenze: per indispettirli o per allontanarli. Anche il poeta de' *Sepolcri* perdette la partita; in meno d'un mese, dal 17 agosto al 14 settembre 1812, egli arrivò a *scriverle* i suoi baci, e nella settima lettera del marzo 1813, ormai rinsavito, prese congedo dalla « bellissima giovane » con un doppio e significativo addio <sup>(1)</sup>.

Alla Martinetti, che in Bologna acquistò onorevole diritto di cittadinanza <sup>(2)</sup>, disponendone con aristocratica liberalità, il Foscolo eleva il pensiero in un frammento scintillante <sup>(3)</sup>, dove la purezza ideale della forma è baciata dal fremito del ritmo e dall'olezzo de' fiori. Se pensiamo alla donna del favo come all'*eloquenza persuasiva*, il vincolo didascalico sciupa l'improvviso accento lirico che trasfigura la conversatrice mortale nella Grazia bella e bella <sup>(4)</sup>, ninfa del giardino, la quale prega le stelle e governa l'*armonioso speco*.

Il segreto

Sospiro, il riso del suo labbro, il dolce  
Foco esultante nelle sue pupille  
Faccianvi accorti di che preghi, e come  
L'ascoltino le Dee <sup>(5)</sup>.

ALDO FORATTI

<sup>(1)</sup> CHIARINI, *Op. cit.*, II, pp. 214-317.

<sup>(2)</sup> In una lettera al Mezzofanti (Bibl. Comunale di Bologna, *Carteggio Mezzofanti*, Cart. XXXV, n. 67), la Martinetti scrive, con giusto orgoglio di concittadina: « Elle [la contessa Platen] vous offrira l'occasion de deployer votre éloquence en polonais, et de prouver qu'à Bologne nous savons apprécier le mérite de tous les pays, dans toutes les langues ».

<sup>(3)</sup> Citiamo dall'edizione critica del CHIARINI (*Poesie di U. Foscolo*, Livorno, 1904, p. 191).

<sup>(4)</sup> A. FORATTI, « *Le Grazie* » di U. Foscolo e l'arte », estr. da « Atti e Mem. della R. Acc. di Sc. Lett. ed Arti in Padova », XLIV (1928), p. 14.

<sup>(5)</sup> Il rifacimento del carme dovuto a F. S. ORLANDINI (*Opere edite e postume di U. Foscolo, Poesie*, nuova tiratura, IX, Firenze, 1923, p. 246) e sconfessato criticamente dal CHIARINI, altera il testo: « .... e amabile il sorriso | Spunta fra' detti argutti, onde i procaci | Gent d'Amore e le virtù severe, | Adulando, rattempra ».

## APPUNTI E VARIETÀ

### Lelio Dalla Volpe e l'edizione del « Bertoldo »

Salvatore Muzzi, riferendosi agli stampatori che avevano immediatamente preceduto il Dalla Volpe, così si esprime nel suo linguaggio pomposo ed in fiorato: « Ma tutti costoro impallidirono all'apparire di Lelio Dalla Volpe, come le stelle ed i pianeti allo spuntar del sole » <sup>(1)</sup>. E dice bene — stelle e pianeti a parte — poichè la fama dello stampatore sonò alta in tutto il secolo, e non solo in Bologna, ma anche nelle altre città, ancorchè non raggiungesse quella del Comino di Padova o di Giovan Battista Bodoni di Parma.

Le scarse notizie biografiche intorno a Lelio le ricaviamo dal Fantuzzi <sup>(2)</sup> e dalle *Notizie di stampatori e librai bolognesi* di Bernardo Monti, ancora inedite <sup>(3)</sup>.

Sappiamo da quest'ultima fonte, che nel 1720, quattro compagni, fra i quali Lelio Dalla Volpe, acquistavano dalla vedova di Giulio Borzaghi gli « interessi » tipografici inerenti alla stamperia di quest'ultimo, nonchè la stamperia stessa.

Recentemente, Ezio Flori, in un suo studio su *Giulio Cesare Croce e sul suo « Bertoldo »* <sup>(4)</sup>, dopo aver preso visione dell'atto di costituzione della società fra Lelio e i suoi compagni, rinvenuto fra i manoscritti Gozzadini, conservati nella Biblioteca Comunale di Bologna (e portante il

<sup>(1)</sup> MUZZI SALVATORE, *La stampa in Bologna*. Sommario storico pubblicato in occasione del 2° congresso tipografico italiano, Bologna, Società tipografica dei compositori, settembre 1869.

<sup>(2)</sup> FANTUZZI GIOVANNI, *Notizie degli scrittori bolognesi*. Bologna nella stamperia di S. Tommaso d'Aquino, 1781-94, tom. 9.

<sup>(3)</sup> MONTI BERNARDO, *Notizie dei stampatori e librai per opera dei quali fu esercitata in Bologna la stampa*. Con il Catalogo di molte loro produzioni. Quattro volumi manoscritti. Conservati nella Biblioteca Comunale di Bologna e segnati B. 1317-1320.

<sup>(4)</sup> EZIO FLORI, *Di Giulio Cesare Croce, e del suo « Bertoldo »*. In « Archiginasio », a. XVIII (1923), n. 4, pp. 137-181.

N. 74-5), ci avverte che non quattro, ma sei furono i soci acquirenti la tipografia Borzaghi (e precisamente: Lelio Dalla Volpe, Giuseppe Antonio Avanzi, G. B. Rizzardi, Carlo Antonio Belluzzi, Lorenzo Bonazzi e G. B. Ballanti). Risulta pure dal manoscritto che la bottega di stamperia, posta in Casa Malvezzi da San Pietro, è affidata a Lelio Dalla Volpe; e che l'Avanzi deve « personalmente assistere » alle due botteghe di « carteria », una posta in via Clavature, l'altra nella stessa via, all'angolo, sotto il portico de' Pollaroli. E « quest'ultima dovrà pur anche servire ad uso di vender libri e rami stampati ».

Il Dalla Volpe, chiamato dal Monti « illustre per il disegno », fu concordemente designato dai soci ad assumere la direzione e il governo della stamperia. In quanto alla frase sfuggita al Monti, nulla si può aggiungere di preciso, poichè altre notizie non si ricavano da stampe e da manoscritti del tempo o posteriori; certo si è, però, che Lelio, se non un artista nel senso comune della parola, fu intendentissimo d'arte, specie del disegno.

La prima opera uscita dai torchi di questa società, fu la *Teologia per li regolari* del PADRE ROSARIO stampata in tre tomi, in-folio; dopo l'impressione dei quali, sempre a detta del Monti, facendo difetto nell'officina i caratteri della stamperia, ne furono fatti venire dall'Olanda dei migliori e più perfezionati, tra i quali uno specialmente, bellissimo e di grande formato.

Non erano però trascorsi che pochi anni dalla sua formazione, che la società aveva già perduto due dei suoi soci, a cui le spese sembravano troppo gravose e continue; cosicchè rimasero soli Lelio ed un socio, probabilmente il Longhi, il quale poi, più vecchio di qualche anno, si staccherà a sua volta, definitivamente, dal compagno, e seguirà a stampare ancora, per qualche tempo, coi propri brutti caratteri, alcune scorrettissime edizioni di opere senza valore <sup>(1)</sup>.

Rimasto solo Lelio Dalla Volpe seppe degnamente dirigere e governare la propria stamperia, e seppe meritarsi non solo un nome onorato fra gli stampatori, ma anche fra quello dei letterati e dei dotti del tempo.

Di carattere mite e gioviale, letterato egli stesso, si cattivò ben presto la simpatia e l'amicizia dei migliori ingegni della sua città, e la sua bot-

(1) Se non socio di Lelio, Giuseppe Longhi, succeduto nell'esercizio di stampatore nel 1730 al padre Giacomo Pellegrino, di famiglia di tipografi, lo fu certamente di Petronio, Vincenzo, figlio di Giuseppe, insieme al quale fu nominato stampatore arcivescovile. Così il MONTI nel Manoscritto citato a pag. 1554.

tega fu per molto tempo centro di quotidiane e dotte riunioni, più modeste certo di quelle dei salotti patrizi e delle pompose accademie, ma in compenso più sincere di quelle e più schiettamente amichevoli.

I letterati, che prima stampavano le loro opere presso il Pisarri, incominciarono un poco alla volta ad affidare il proprio lavoro nelle mani del buon Lelio a cui la intelligenza, la sagacia, la cultura, lo spirito, la piacevolezza dei modi, procuravano sempre nuove e gradite amicizie.

Quando Lelio, abbandonato il socio, incomincia a stampare per conto proprio e a trattare direttamente anche gli affari librari, lascerà probabilmente la bottega posta in Casa Malvezzi da S. Pietro (che si trovava in via Altabella, sotto il portico dell'attuale Caffè S. Pietro) <sup>(1)</sup>, e passerà al negozio più centrale, sotto il portico dei Pollaroli (angolo via Clavature, portico delle Fioraie). Siamo all'epoca del *Bertoldo*.

Il Flori, valendosi della « recisa affermazione » del Guidicini, che ci informa come nello stabile dei Malvezzi ebbe principio ed incremento la stamperia di Lelio Dalla Volpe, che fu convegno di letterati e di scienziati, quali « i Manfredi, i Zanotti, i Martelli, Fabbri, Ghedini, Palcani ed altri di bella rinomanza », crede di poter stabilire, tenuto anche presente che « la persona di Lelio era il centro d'attrazione di tutti questi illustri uomini », che il luogo primo di riunione dei dotti bolognesi sia appunto la stamperia di via Altabella.

Ma se il trasferimento di Lelio, avviene, come dice il Flori, intorno al 1730, non poteva essere stata la bottega di via Altabella il convegno primo, poichè la brigata letteraria si formerà, come proveremo, appunto in quell'epoca, cioè intorno al 1730-31.

L'affermazione del Guidicini va quindi accettata con riserva; come pure la notizia che la « fabbrica ed officina tipografica fu cominciata li 26 settembre 1755, compita ed abitata nell'ottobre 1761 ». Bisogna pensare che Lelio Dalla Volpe era morto fino dal 6 ottobre del 1749 <sup>(2)</sup>.

E non è detto poi che « le dure e rozze panche » a cui allude il padre Gian Battista Roberti, sopra le quali facevano crocchio « i letterati Bolognesi riformatori della bella letteratura Italiana », debbano trovar posto nella prima e forse modesta bottega di via Altabella. Non sappiamo

(1) G. GUIDICINI, *Cose notabili della città di Bologna*, Bologna, 1868, ai nn. 1627-1628 di via Altabella.

(2) Anche il FLORI ritiene che la notizia si riferisca ad ampliamenti posteriori.

forse che quegli allegri e pur gravi dottoroni, erano gente semplice, alla buona, come il loro amato stampatore?

D'altra parte, se dopo l'inizio delle conversazioni letterarie e non letterarie presiedute dal buon Lelio, vi fosse stato un cambiamento di bottega, lo avremmo certamente risaputo dalle lettere che i dotti amici, veramente legati da fraterna amicizia, si scambiano, con minuzia di particolari, sui casi più comuni della loro vita, quando s'allontanano, sia pur per breve tempo, dalla loro città natale.

È probabile poi che la libreria passasse più avanti sotto il Portico delle Scuole, all'angolo di via Musei, e forse, più tardi, verso il Pavaglione e le Scuole stesse <sup>(1)</sup>.

E ciò infatti risulta da « Atti d'Istituto » conservati nell'Archivio di Stato di Bologna che parlano della formazione di una società tipografica fra Petronio Dalla Volpe e l'Istituto delle Scienze <sup>(2)</sup>, di cui fino dal 1756 era stato lo stampatore.

La bottega di Lelio, situata dunque in un punto centrale di Bologna, si prestava ad essere la sosta riposante e desiderata dei letterati, nelle brevi ma frequenti escursioni per la città. Vi convenivano Gian Pietro e Francesco-Maria Zanotti, Eustachio Manfredi, qualche volta Fernand' Antonio Ghedini, Flaminio Scarselli, il marchese Lodovico Tanari, il conte

<sup>(1)</sup> Il SORBELLI, parlando della *Convenzione tra l'Istituto delle Scienze di Bologna e Petronio Dalla Volpe per l'impianto di una stamperia*, in « Archiginnasio », a. XX, sett.-dic. 1925, p. 234-35, afferma che a detta dell'ANGELELLI, che scrisse immediatamente dopo la Costituzione della Società in parola, « s'accedeva alla tipografia dal portico dell'Istituto scendendo tre gradini ».

<sup>(2)</sup> Sono riportate: 1° una minuta della Scrittura di Società fra i signori dell'Istituto e Petronio Dalla Volpe per la nuova Stamperia, 1778, 15 ottobre; 2° Due disette di Petronio dalla Società della Stamperia dell'Istituto, una del 1785, 28 luglio, l'altra del 14 novembre 1785; 3° Un nuovo progetto dello stampatore; 4° Una proposta dell'Assunteria per la stipulazione di un'altra Società, in termini più convenienti per l'Assunteria medesima; 5° Un memoriale di Petronio Dalla Volpe per sollecitare un compenso dai Signori Assunti, dopo lo scioglimento della Società tipografica, 1787, 4 gennaio; 6° Un progetto di Petronio per cedere all'Istituto tutta la sua Stamperia (1794); 7° Un nuovo progetto dello stampatore per cedere la propria Stamperia all'Assunteria; progetto cui è allegato l'inventario di tutti « li capitali della Stamperia, getteria, calcografia e libreria ».

Nella proposta del 1785, Petronio « nell'intento di stabilire le basi di una nuova Società in termini più confacenti al proprio decoro ed interesse », dice fra l'altro: « *Credendosi indispensabile che i Libri si spaccino in una Bottega comoda alla Piazza, il Dalla Volpe esibisce la propria Bottega sotto il Portico delle Scuole... adattandosi senza difficoltà che ivi si ponesse un visibile contrassegno indicante la Bottega della Stamperia dell'Istituto* ».

Marescotti De' Calvi, il canonico Pier Nicola Lapi, Benedetto Piccioli e tanti altri.

L'inizio di tali conversazioni, come ho detto sopra, deve ascriversi probabilmente al 1730 o al '31, poichè le prime notizie sicure le abbiamo soltanto nel 1732 e perchè lo stesso Gian Pietro Zanotti, che fu l'amico più affezionato e in certo qual modo il coadiutore di Lelio, stampava per l'innanzi le proprie opere presso l'officina di Costantino Pisarri. Anche Bernardo Monti, nelle citate notizie, dice: « Nel 1730 tra li molti che frequentavano l'officina libraria di questo stampatore si contavano li tre dotti ed illustri nostri concittadini, Zanotti, Manfredi e Pozzi, per li quali nuovo lustro accrebbe per la loro dottrina a Bologna » <sup>(1)</sup>.

A questo proposito ci sembra preziosa una lettera di Gian Pietro Zanotti al Manfredi, scritta sulla fine del 1732, pochi mesi prima di recarsi a Piacenza per le prove del « Coriolano » <sup>(2)</sup>, dove dice: « Credo che già sappiate il negozio del *Poema di Bertoldo*, ora sappiate mo, che a me toccò il canto terzo, e che già l'hò fatto, e forse vi farebbe ridere se il vedeste » <sup>(3)</sup>.

Recente quindi doveva essere la formazione della lieta brigata letteraria e in fatti se ricerchiamo ancora con pazienza fra le lettere manoscritte, vediamo che proprio le prime notizie del *Bertoldo* e implicitamente degli amici, risalgono a qualche mese prima.

In una lettera del padre Gian Pietro Riva, luganese, diretta a G. P. Zanotti, del 29 settembre 1732, leggiamo: « Mi piace il disegno, che s'ha costì di ridurre in ottava rima il *Bertoldo* co' suo' discendenti, e mi piace di fare il piacer V.<sup>ro</sup> proponendomi a scrivere il canto che mi prescriverete quando che sia » <sup>(4)</sup>.

A torto dunque il Provenzal crede di poter riferire « circa al '33 l'origine di questa idea bizzarra dei letterati bolognesi », affermando che

<sup>(1)</sup> BERNARDO MONTI, Op. cit., t. IV, pag. 2446. Se le notizie del Monti, benchè asserisca di averle avute da Petronio, figlio di Lelio Dalla Volpe, non sono sempre esatte e attendibili, questa però possiamo ritenerla per vera.

<sup>(2)</sup> Il *Coriolano* è la seconda tragedia scritta da GIAN PIETRO ZANOTTI. Ebbe poco successo, dato lo scarsissimo valore dell'opera. La *Didone*, l'altra sua tragedia, pubblicata nel 1717, di qualche raro pregio, ebbe una fortuna grande ai suoi tempi. Vedi specialmente AMOS PARDUCCI, *La tragedia classica italiana del Sec. XVIII, ecc.*, Rocca S. Casciano, 1902, pagg. 154-161.

<sup>(3)</sup> *Manoscritti Hercolani N. 163* (presso la Biblioteca Comunale di Bologna) contenente le lettere di G. P. Zanotti al Manfredi. Lettera dell'11 dicembre 1732.

<sup>(4)</sup> *Manoscritti Hercolani N. 165* (Biblioteca Comunale di Bologna). G. B. RIVA, *Lettere e poesie*. Lettera diretta a G. P. Zanotti del 29 settembre 1732.

« mentre nessuno dei moltissimi che hanno narrato il fatto ce ne dice la data, in un capitolo del Baruffaldi allo Zanotti leggiamo che quest'ultimo aveva perduto due canti manoscritti del *Bertoldo* mentre il popolo già da tre anni lo aspettava. Risalendo tre anni indietro all'anno in cui fu stampato il poema, arriviamo per l'appunto al '33 » (1).

Dal Catalogo ragionato del Canterzani, delle stampe pubblicate dai Dalla Volpe, troviamo nel 1729 la prima opera in cui figurano i nomi dei nostri amici: una *Raccolta di Rime* d'occasione di Ercole e G. P. Zanotti, Baruffaldi, Balzani, Alessandro Fabbri, Gian Pietro Riva ed altri (2).

Prima della pubblicazione del *Bertoldo*, opere di notevole importanza non ce ne sono, se si eccettui una edizione delle *Rime* di Eustachio Manfredi (3) e una raccolta di poesie per la « Laureazione della famosa Laura Catterina Maria Bassi » (4).

Nota il Canterzani a proposito della prima: « Alla cura di Gian Pietro Zanotti è dovuta questa rara e corretta edizione eseguita in buon corsivo del pregevolissimo canzoniere, che dal Pisarri era stato pubblicato per la prima volta con meschina impressione, ed ora riprodotto con aggiunta di altre composizioni ».

Fin da que' tempi, in un decennio soltanto di lavoro coscienzioso ed assiduo, Lelio Dalla Volpe si era creato fama di diligente e onesto stampa-

(1) DINO PROVENZAL, *I riformatori della bella letteratura Italiana*, Rocca S. Casciano, Cappelli, 1900, pag. 129.

(2) *Catalogo ragionato dei libri a stampa*, pubblicato in Bologna dai tipografi Lelio e Petronio Dalla Volpe, disposto coll'ordine cronologico della loro pubblicazione. Compilato dal dott. CANTERZANI, *Manoscritto N. 1731* della Biblioteca Comunale di Bologna (questa compilazione incomincia dall'anno 1720 e prosegue fino al 1794).

La raccolta in parola è stampata « in occasione di essere dal Cardinale Giorgio Spinola consecrato Monsignore Antonio Ghislieri Vescovo d'Azoto », Canterzani, anno 1729, n. 2.

(3) MANFREDI EUSTACHIO, *Rime*, Bologna, per Lelio Dalla Volpe, 1732.

(4) *Rime per la famosa Laureazione ed acclamatisima aggregazione al Collegio filosofico della Signora Laura Catterina Maria Bassi, accademica nell'Istituto delle Scienze, e cittadina Bolognese*. Vi hanno rime Ghedini, Scarselli, G. P. Zanotti, Algarotti ed altri. Francesco Zanotti, Ghedini e Alessandro Fabri chiudono la raccolta con elegie latine.

La cerimonia della « Laureazione » della Bassi, che avvenne in forma solenne e con grande intervento di notabilità e di popolo, è così descritta dal Canterzani:

« Questa laureazione in facoltà filosofica riportata dalla Bassi cittadina Bolognese nell'età di anni 20 e mesi 6 in di 12 maggio 1730 in una delle grandi sale del palazzo Comunale fu celebrata con quella pompa quale convenivasi al sapere non ordinario e già percorso dall'impareggiabile donzella. Funzione distinta in particolar modo dalla presenza di tre porporati: il Cardinale Legato ed Arcivescovo, ed il Cardinale di Polignac che di passaggio trovavasi in Bologna; nonchè il Gonfaloniere ed Anziani, oltre ad altri cospicui soggetti per nobiltà e dottrina, e numeroso popolo ivi concorso ». Catalogo cit., anno 1732, n. 18.

tore e di uomo liberale, intendente di lettere e specialmente di disegno. Conversava piacevolmente con gli uomini dotti, scriveva con spigliatezza se non con vera eleganza, come si vede dalle numerose prefazioni alla sue edizioni, amava gli artisti che volentieri intratteneva su questioni e su soggetti d'arte, e faceva raccolta di rami, rametti e incisioni d'ogni sorta, purchè d'un certo pregio, presso i cultori del bulino più valenti e più rinomati.

Gian Pietro Zanotti, nella sua *Storia dell'Accademia Clementina*, e più propriamente nel capitolo che tratta di Francesco Antonio Melloni, dice fra le altre cose: « ... intagliò ancora il San Giuseppe che tiene in braccio il bambino Gesù, e v'ha un bel paese con alcuni bei Serafini; intagliò il gran quadro della processione di San Carlo, fatta dallo stesso Santo in Milano nel tempo della pesta, e questi rami con moltissimi d'altri intagliatori stanno presso Lelio Dalla Volpe onorato stampatore, e diligente quant'altri il fosse mai, e che nulla mai risparmia perchè le sue stampe riescano belle ed eleganti e agli amatori delle belle lettere e del disegno, dilettevoli e gradite » (1).

Del resto anche Petronio Dalla Volpe, quando pochi mesi prima della sua morte, in una sua proposta di cessione della propria Stamperia all'Istituto delle Scienze, di cui per tanti anni era stato stampatore, fa l'inventario della sua bottega, nota come corredo della stamperia, al paragrafo « Calcografia »: « un'assortimento di Rami intagliati di varie misure, del peso di tre in quattro mila libbre, rappresentanti Immagini Sacre, Paesi, Finali da libri, Alfabeti di varie grandezze, Tavole inservienti per libri cioè per l'*Architettura* di Leon B.<sup>a</sup> Alberti, *Trattato della Pittura* di Leonardo da Vinci, *Architettura* e *Prospettiva* del Bibbiena, per il *Bertoldo* intagliati dallo Spagnolo e gli stessi intagliati dal Mattioli, la Pittura del Chiostro di San Michele in Bosco, le facciate de' Palazzi di Bologna, di giuochi, e caricature del Mitelli ed altri » (2).

Questo amore di Lelio per l'arte del disegno fece sì che una volta trovandosi fra mano le tavole del *Bertoldo*, del Crespi (3), belle ma logore e deboli, gli venisse l'idea geniale di rifarle, o se non altro di rinfrescarle, e ne commise la cura al Mattioli, discreto pittore e buon incisore, discepolo

(1) *Storia dell'Accademia Clementina di Bologna aggregata all'Istituto delle Scienze e dell'Arti*, tomi 2. In Bologna, Lelio Dalla Volpe, 1739, pag. 39.

(2) R. Archivio di Stato « Atti dell'Accademia dell'Istituto ». *Diversorum*, busta 16, fasc. 4, intestato Petronio Dalla Volpe, Carta con data del 14 febbraio 1794. Il 27 novembre, da un'ultima carta, apprendiamo che Petronio era morto in quei giorni.

(3) Sulle incisioni del *Bertoldo* v. BOFFITO P. GIUSEPPE, *Le acque forti del Crespi e le stampe della edizione illustrata del « Bertoldo »*, in « Archiginnasio », anno XXI, gennaio-giugno 1926, pp. 14-25.

dello « Spagnolo », un tipo bizzarro ed originale, valentissimo pittore altamente apprezzato dai contemporanei, e fatto per i suoi meriti cavaliere e conte palatino <sup>(1)</sup>.

La pittura del Mattioli è tuttavia sempre umoristica e burlesca, come ci attestano anche le illustrazioni del *Bertoldo*, da lui rifatte con tanta cura e con tanta paziente sollecitudine.

Come sorse l'idea in quegli ameni spiriti di comporre in versi quel poema giocoso è narrato da molti, da G. P. Zanotti <sup>(2)</sup>, dal Fantuzzi <sup>(3)</sup>, dal Quadrio <sup>(4)</sup>, ma specie i due ultimi si attenero alla prefazione dello stampatore alla prima edizione del 1736.

Posteriormente il Muzzi, prendendo sempre lo spunto da tale prefazione, si divertì a inventare un dialogo fra i letterati raccolti nella bottega di Lelio, mettendo sagge e gravi e dotte parole in bocca di quell'ameno e ridanciano Gian Pietro, e in ultimo facendo parlare anche il marchese Gian Gioseffo Orsi, il quale, poveretto, era già morto da diversi mesi <sup>(5)</sup>.

A questa « conversazione » del Muzzi si attenne indubbiamente il Masi nel suo libro sull'Albergati, ma non così da svisare i fatti storici come l'altro fece <sup>(6)</sup>. Il Masi sa dare, con qualche tocco sapiente, una certa vivacità alla sua narrazione, ed accenna alla genesi del *Bertoldo*, non immaginato dal festivissimo ingegno di Giulio Cesare Croce <sup>(7)</sup>, ma legittimo discendente di quel Marcolfo che « bazzicava » <sup>(8)</sup> un tempo alla corte del sapientissimo re Salomone <sup>(9)</sup>.

<sup>(1)</sup> DOMENICO MARIA D'ANDREA GALEATI, *Diario di Bologna dal 1740 al 1745*, tomo V. A pag. 35, anno 1743, 23 dicembre, è detto: « Il Card. Alberoni Leg.<sup>o</sup> d'ordine del Papa creò Caval. Aureato, e diedeli il titolo di Conte Palatino al signore Giuseffo di Girol.<sup>o</sup> Crespi, alias Crespi d.<sup>o</sup> lo Spagnolo, pittor famoso, nella chiesa di S. Pr.<sup>o</sup> fra la messa solenne, che Pontificalm.te Cantò l'Emza sua ».

<sup>(2)</sup> G. P. ZANOTTI, *Storia dell'Accademia Clementina*, t. II, pagg. 23-24 e passim.

<sup>(3)</sup> G. FANTUZZI, *Nottie degli scrittori Bolognesi*, t. V, pag. 261.

<sup>(4)</sup> F. S. QUADRIO, *Storia e ragione di ogni poesia*, t. I, pag. 210.

<sup>(5)</sup> SALVATORE MUZZI, *La bottega di Lello Dalla Volpe*. Conversazione letteraria in « Almanacco statistico bolognese », per l'anno 1839, Bologna, Natale Salvardi.

<sup>(6)</sup> ERNESTO MASI, *La vita, i tempi, gli amici di Francesco Albergati Capacelli commediografo del secolo XVIII*, Bologna, 1878, pagg. 67-72.

<sup>(7)</sup> Come a torto ebbe ad asserire il MUZZI, op. cit., pag. 212.

<sup>(8)</sup> Così A. D'ANCONA, in una sua recensione sul lavoro del GUERRINI, *La vita e le opere di G. C. Croce*, Bologna, 1879, in « Nuova Antologia », n. 43, serie II, vol. 13, pag. 369 e sgg.

<sup>(9)</sup> Di questo interessante argomento si occupò diffusamente il GUERRINI nella su citata monografia su G. C. Croce, dove, una parte importante è dedicata alle origini del *Bertoldo*. Ai quali studi, più recentemente, hanno portato nuovi interessanti contributi di ricerche:

Marcolfo, trapiantato nell'Europa Occidentale, nel primo Medio Evo, assunse il nome di Marcolfo, e qualche volta, più raramente, di Saturno.

Da Marcolfo ne venne un Marcoul, Marc-more-foole, Morolto, Morolf, l'eroe più ammirato ed apprezzato dall'ingenua letteratura cavalleresca moderna.

Egli passa immune e beffardo attraverso tutte le più strane, impensate e pericolose vicende, sfugge per miracolo al rogo che gli era serbato quale eretico; schiva con prodigiosa astuzia il bastone tante volte meritato, specie per il suo carattere ferocemente misogino; allontana tutti i pericoli con scaltrezza rara; si fa dispensatore di consigli ai popoli e ai re; fa il ribelle, il cortigiano, il villano, il sapiente, lo stolto a seconda che gli conviene e a seconda che gli suggerisce quella sua scaltra e pur matta testa balzana. Egli è come il frutto di un'agile fantasia mal governata e rozza, è l'espressione del pensiero e della fantasia popolare, tendenti a svincolarsi dalle strettoie del Medio Evo e ad irridere a tutto ciò che sa di autorevole, di statico, di formale; vi è in lui quella indisciplina della fantasia che di solito accompagna la servitù, la soggezione più ristretta della persona.

L'ameno e popolare soggetto non si serberà sempre originale; anzi, man mano che si ci allontana dalle origini, va perdendo gran parte del colore primitivo, e si modifica e si trasforma. In fatti spesso nella letteratura Medievale vediamo « come nella sua lunga vita abbia arricchito gli altri con le sue avventure, o abbia alla propria biografia aggregato le avventure altrui » <sup>(1)</sup>. La figura di Marcolfo fu poi interamente mutata da Giulio Cesare Croce <sup>(2)</sup> che ne fece un Bertoldo (discendente dalla montagna alla reggia), cui diede una moglie brutta e vecchia in Marcolfa e un figlio ignorante, sciocco e più « grosso dell'acqua dei maccheroni » <sup>(3)</sup> in Bertoldino. Il padre Adriano Banchieri, detto lo Scaligero della Fratta,

G. NASCIMBENI, *Il nome e l'origine di Bertoldo*, in « Archiginnasio », gennaio-febbraio 1914, pag. 6 e sgg.; G. CORTESE-PAGANI, *Il « Bertoldo » di G. C. Croce e i suoi fonti*, in vol. III; *Studi Medievali* (1908-1911), pag. 533 sg. EZIO FLORI, nello studio già citato, occupandosi della genesi del *Bertoldo*, confuta le concordi opinioni di coloro che prima di lui si occuparono del medesimo soggetto e vollero vedere nel Marcolfo primitivo, contrariamente alla verità, un ribelle che umilia e vitupera i potenti.

<sup>(1)</sup> D'ANCONA, op. cit., pag. 469.

<sup>(2)</sup> I libretti del CROCE furono intitolati: *Astuzie sottilissime di Bertoldo e piacevoli e ridicolese semplicità di Bertoldino figliuolo dell'astuto e accorto Bertoldo con le sottili e argute risposte della Margolfa sua madre e moglie di detto Bertoldo*. V. GUERRINI, op. cit., pagg. 330-417. ADRIANO BANCHIERI (1567-1634) aggiunse le *Scempiaggini e buffonerie di Cacasenno figlio del semplice Bertoldino*.

<sup>(3)</sup> MUZZI, op. cit., pag. 213.

monaco olivetano, incoraggiato dal buon successo dei due primi, aggiunse il Cacasenno che è il tipo più balordo, più insulso e più puerile che mai sia esistito. Così fu formata la trilogia di villani, che ebbe un'immensa fortuna e vive tuttora « nella letteratura popolare con la stessa vita tenace e forte con cui vive la *Divina Commedia* nella letteratura degli uomini colti » (1).

Le furberie e le astuzie di Bertoldo, che non si trovano nell'antico dialogo salomonico, sono tutte attinte da fonti letterarie? Nel *Gonnella*, nel *Novellino*, e nell'*Istoria di Campriano Contadino*, si trovano già prima del Croce molte facezie dell'accorto villano. Ma tanto la Cortese-Pagani quanto il Nascimbeni, sono d'accordo nel rilevare giustamente che « uno stesso racconto in parecchi testi di diversa natura non basta a stabilire che gli autori di questo testo abbiano copiato l'uno dall'altro, potendosi in quella vece pensare che essi abbiano attinto ad una stessa sorgente, a quella letteratura leggendaria, popolare, che nel Medio Evo era il patrimonio di tutti ». E che molti proverbi, indovinelli e sentenze che si trovano nel *Bertoldo* e non nel dialogo tra Salomone e Marcolfo abbiano origine da leggende popolari, può essere confermato dalla probabile esistenza, affacciata dal Nascimbeni, di un ciclo di leggende orali o scritte intorno a un « personaggio tipico » chiamato appunto col nome che il Croce impose al suo eroe (2).

Il Barotti nelle sue note al *Bertoldo*, aveva già notato le somiglianze di questo con la *Storia di Campriano*, la quale è una fiaba popolare in cui si ripetono e figure e situazioni e facezie che troviamo poi lievemente cambiate e modificate nel libretto posteriore del Croce (3).

Giulio Cesare Croce, nato in S. Giovanni in Persiceto, vicino a Bologna

(1) O. GUERRINI, *Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno in Bologna*, « Album storico », Stab. Tipogr. Succ. Monti, 1882, pag. 9.

(2) Il NASCIMBENI a questo proposito passa in rassegna i diversi Bertoldi di origine popolare o letteraria che possono essere imparentati più o meno direttamente con quello Crociano in linea ascendente o discendente; e domandandosi in fine se possa esserci una parentela tra il Bertoldo tassoniano, di certa origine letteraria e l'altro, il cui fuoco cominciava ad accendersi di sopra, ricordato dai contadini del modenese, si augura che, posto il quesito, altri possa, con maggior fortuna di ricerche, dare intorno all'interessante argomento notizie maggiori.

(3) Il BAROTTI però a questo proposito si domanda: « qual dei due involasse l'idea dell'astuzia, o l'autor di Bertoldo o quello di Campriano » senza conoscere che il CROCE medesimo in un suo opuscolo: *Indice universale della Libreria del dott. Gratian Furbson*, ecc. (n. 115 del saggio bibliografico posto in fine alla monografia del GUERRINI), dimostra che Campriano non era per lui un personaggio ignoto.

(nel 1550), prima fabbro-ferraio di professione, divenne poi cantastorie di elezione ricercato ed ammirato. I suoi canti, la più parte dialettali (1), trattano di infiniti soggetti, che ci danno una pittura fedele della vita del tempo. La miseria è spesso trattata dal Croce con cruda evidenza, segno non dubbio che quella Musa, che egli aveva abbracciato con tanto slancio, con tanta dedizione, non gli rendeva nulla di superfluo, anzi non gli fruttava nemmeno tanto da poter sfamare sè e la propria numerosa famiglia. Ma egli era un filosofo, non un ribelle, e s'adattava, rassegnato, imprecando pateticamente al destino crudele, e cercando nella sua Musa e dalla sua lira il conforto all'anima amareggiata da tanti patimenti, da tante traversie continue.

Onesto, tranquillo, osserva i fatti che avvengono attorno a lui e li canta con fecondissima vena, con verità, senza però mettervi quella passione e infondervi quella vitalità possente che sono la forza e la ragione d'esistere dei capolavori creati dal genio. Egli si contenta di fare quasi la cronaca poetica degli avvenimenti del giorno. Così è facilissimo riscontrare nei suoi lavori di soggetti lieti e tristi, burleschi o tragici, una certa oggettività, una certa indifferenza che forse era frutto del tempo, poichè la lunga, penosissima, crudele servitù aveva reso il popolo indifferente, apatico e quasi passivo.

Fra le tante cose che cantò sulle pubbliche piazze, accompagnato dalla lira, famosissima è la prosa di Bertoldo e quella di Bertoldino, le cui origini sono anch'esse certamente antiche nella tradizione orale, come lo provano le *Novelle* del Morlini e poi più tardi il *Cunto de li Cunti* del Basile.

I componimenti del Croce ebbero grandissima fortuna fra i contemporanei, tanto che al nostro modesto fabbro-ferraio poeta furono per questo tributate altissime lodi.

Un pregio del Croce è quello di aver tolto all'antico dialogo tutte le sconcezze e tutte le oscenità di cui riboccava, pur lasciandone intatta la astuzia sottile, l'osservazione arguta e la piacevole giocondità che è il pregio maggiore di tutta l'opera.

Ma se Bertoldo resta il villano accorto ed astuto, in Bertoldino, figlio legittimo, non troviamo nessuna delle buone qualità paterne! È zotico, ignorante, sciocco, vanesio; e forse deve la sua vita solo al riflesso di tutti i meriti e di tutti i pregi paterni.

Cacasenno poi, aggiunto posteriormente, è la degenerazione ancora più

(1) La produzione del CROCE è immensa e sparsa qua e là in fogli volanti. Le stampe sono brutte e scorrette e furono opera del Cocchi.

accentuata e più stupida dello stupidissimo Bertoldino. Figlio e nipote dunque usurpano una fama non interamente meritata, benchè le loro gesta, unite a quelle di Bertoldo, siano state lette ed ammirate, ed abbiano avuto anch'essi lusinghieri tributi di simpatia e d'affezione.

Rimase da allora, la trilogia Bertoldesca, delizia degli umili e passatempo graditissimo per la plebe delle città e delle campagne.

La tradizione doveva essere ancora fresca e viva al tempo del Crespi (1665-1747), se questi, spirito bizzarro e pittore dalla facile vena umoristica, si invogliò di fissare in alcuni rami all'acquaforte i fatti più notevoli del Bertoldo, del Bertoldino e di Cacasenno. Tali incisioni gli riuscirono così belle e così geniali, che in poco tempo si trovò a non averne per se nemmeno più una.

Lelio Dalla Volpe, amatissimo del disegno, come sappiamo, le aveva vedute, le erano immensamente piaciute e se le era fatte dare per riprodurle. Accadde però che per il lungo uso si logorassero e divenissero quasi inservibili, al che Lelio pensò subito di riparare commettendo la cura di rinfrescarle, come abbiamo detto, a Lodovico Mattioli. Questi abbellì ancora i disegni del Crespi, con nuovi paesaggi suggestivi e figurine graziose e rami tanto belli, che Lelio pensò bene che esse stessero magnificamente non così sole e slegate, ma riunite come illustrazioni piacevoli di un'opera unica, alla quale dessero lustro, splendore e diletto grandissimo, poichè esse erano veramente accuratissime, belle e originali.

Il Dalla Volpe medesimo, che fu insieme lo stampatore e l'editore dell'opera divisata, nella prefazione alla prima edizione del *Bertoldo* avverte: « Ti dico dunque che il pensier, di ridurre questa opera in versi nacque nella mia bottega, una sera, tenendosi discorso intorno alle belle stampe intagliate dall'egregio Mattioli con la invenzione in ciò ch'è il principale soggetto del celebre pittore Crespi detto lo Spagnolo (le quali possego) conciossiachè ci fu allora chi disse che ottimamente esse starebbero in una lunga poesia divisa in canti, e che se ne farebbe uno bello, e un buon libro » (1).

Piacque l'idea ai vari letterati raccolti, come di consueto, nella simpatica bottega dell'onesto libraio, e con entusiasmo s'impegnarono di partecipare al lavoro amenissimo componendo un canto per ciascuno; e ove i poeti bolognesi non fossero stati sufficienti, s'incaricarono di trovare altri confratelli, di fuori, disposti ad accettare il piacevole compito. Lo slancio

(1) *Bertoldo con Bertoldino e Cacasenno* in ottava rima, con argomenti, allegorie e figure in rame, in-IV fig. Bologna, per Lelio Dalla Volpe, 1736.

di questi poeti, che al momento sapevano ritornare i dotti e gravi scienziati, ci dimostra come la facile vena gioconda e ridanciana non venisse loro mai meno: modesti buontemponi; amici lieti che in passatempo così innocenti trovavano il riposo, la quiete e la contentezza del loro spirito ingenuamente gioviale e bonaccione.

La divisione della materia fu fatta da Lelio stesso e la distribuzione dei canti fu da lui sorteggiata. Il poema doveva essere composto in breve tempo, ma come vedremo, non fu pubblicato che quattro o cinque anni dopo, per tante e infinite ragioni; la prima delle quali fu quella del dissidio sorto tra l'editore e il socio Longhi (1), il quale riteneva che l'assumersi l'incarico di un tale lavoro significasse una spesa troppo gravosa e improduttiva; in secondo luogo, e questa è forse la ragione principale, dato che venti dovevano essere gli autori del poema, come era il numero dei canti, non era facile che fossero finiti da tutti contemporaneamente, anche perchè distanti fra loro e sparsi un po' dovunque.

Dal 1732 al 1736 gli accenni al *Bertoldo*, nelle lettere dei nostri bolognesi sono frequenti; e in tutti si nota una certa ansiosa impazienza perchè il lavoro giunga finalmente a termine e il poema sia stampato col solito decoro e la solita lodevole sollecitudine dall'editore letterato e liberale.

Man mano che i canti erano finiti e ritoccati, è molto probabile che l'autore di ognuno li leggesse e li facesse gustare agli amici raccolti nella ospitale bottega.

Gian Pietro Zanotti, il fecondissimo poeta dal verso scorrevole e dalla facile rima (2), fu tra i primi a terminare il suo canto. È da notarsi che quel bell'umore era allora vicino alla sessantina e, come lui, Eustachio Manfredi, che era nato nel medesimo anno; e che quasi tutti gli altri non erano più imberbi giovanetti! L'unico che fosse giovane ancora era Francesco Zanotti fratello di Gian Pietro, ma questi, pur essendo amico affezionato degli altri letterati, era uomo molto serio e dedito a studi più gravi e profondi che l'assorbivano quasi interamente.

Gian Pietro Zanotti dunque, che ebbe il terzo canto da comporre, l'aveva già finito, come vedemmo, nel dicembre del 1732. In quel mese stesso scriveva un'altra lettera che egli chiama circolare, perchè indirizzata collettivamente alla famiglia e agli amici, ai quali sono dedicate poche righe ciascuno: « Dottor Pozzi, ... che fa il nostra Bertoldo?... Il Bertoldino

(1) Lo asseriscono il CANTERZANI ed il MONTI nelle loro opere già citate.

(2) Su questa curiosa e simpatica figura bolognese del Settecento si veda principalmente il PROVENZAL, *I riformatori della bella letteratura italiana*, ecc.

del Marchese Landi è finito e io lo porterò meco. L'abate Frugoni matto al solito, non ha ancora principiato, ma mi ha promesso che farà il suo prontamente » (1).

Ma le promesse non valevano nulla, poichè vediamo da una serie di lettere, che ne parlano a lungo, che i contrattempi, i ritardi, le sostituzioni furono frequenti e numerose. Noi seguiremo le fasi di questa, direi quasi preparazione, attraverso il carteggio scambiato fra il padre G. P. Riva di Lugano e G. P. Zanotti (2).

Il 2 febbraio del '33 scrive il padre luganese: « Per quaresima io scriverò il mio canto (il primo del *Bertoldo*); prima non m'è possibile (qualunque) occupazione ». Nella lettera successiva, del 9 marzo dello stesso anno, dice che desidera sapere se gli altri poeti abbiano consegnato il loro canto, o se, oltre il suo, altri ne manchino, e quando l'onorato stampatore voglia metter mano all'impressione dell'opera. Afferma che presentemente è occupato attorno al suo lavoro e cerca di supplire alla passata negligenza con tutta la lena possibile.

Il 5 aprile scrive che ha terminato il suo canto e che appena l'avrà riveduto e vi avrà fatto alcune note lo spedisce. Prima del mese di agosto lo aveva già inviato a destino e n'aveva ricevuto, sembra, un discreto compenso dall'editore, poichè una sua lettera del 10 di tale mese dice: « Troppo ad usura mi paga l'onorato Lelio Dalla Volpe di una scrittura così a secco

(1) *Manoscritti Hercolani 163* cit., lettera di G. P. ZANOTTI, scritta da Piacenza, del 23 dicembre 1732.

(2) V. sempre *Manoscritti Hercolani 163* cit., che contengono tale carteggio. Padre Gian Pietro Riva, chierico regolare somasco, nato a Lugano, di nobile famiglia, nel 1696, insegnò belle lettere a Pavia, Como e Lugano, e, ancora giovanissimo, succedette nello stesso impiego al Frugoni, allora somasco e professore in Bologna. Durante il suo soggiorno nella nostra città strinse amicizia coi Manfredi, gli Zanotti e gli altri letterati del tempo. Morì a Lugano, quasi nonagenario, nel 1785.

Ci lasciò: *Il Canzoniere* col nome arcadico di ROSMANO LAPITEIO; il primo canto del *Bertoldo*; le traduzioni del *Teseo* del LE FOSSE, dell'*Ifigenia* di RACINE, dell'*Arpagone* e del *Matrimonio per forza* di MOLIÈRE; tradusse in italiano i *Salmi* di DAVIDE, l'*Ecclesiaste*, il *Giobbe*, *Tommaso a Kempis*. Lasciò inedite tutte le altre commedie del MOLIÈRE ed altri scritti che si conservano nel collegio di Lugano, sua patria. Si hanno notizie di lui in:

GIOVIO, *Uomini illustri della Comasca Diocesi*, pag. 233. *Nuovo Dizionario Istorico ecc.*, Bassano, 1796, t. XVII, pag. 73 e sgg.; TIPALDO, *Biografia degli italiani illustri ecc.*, Venezia, 1834, vol. I, pag. 430.

Per le traduzioni che fece da MOLIÈRE v. TOLDO, *L'oeuvre de Molière ecc.*, Torino, 1910, pag. 217; e per altre traduzioni dal teatro francese v. FERRARI, *Le traduzioni italiane del teatro tragico francese*, Paris, 1925.

e mal graziata come quella ch'io feci per il poema del *Bertoldo*, e non però io debbo ricusare l'offerta, poscia che viene da lui ».

Dal 5 aprile c'è un lungo silenzio tra gli amici sino al 2 marzo 1734, quando finalmente G. P. Riva scrivendo all'altro che non sa più che cosa pensare pel suo « duro » silenzio, gli domanda notizie degli amici, e dice che attende dall'onoratissimo stampatore il *Bertoldo*, pensando che questo sia già stato pubblicato.

Dell'8 aprile è un'altra lettera ove è detto dell'attesa impaziente di vedere il poema stampato, attesa che non è solo sua, ma di « altri moltissimi ». È detto ancora: « La comune aspettazione mi fa credere che l'idea di quest'opera sia stata approvata senza più ». E questo era vero poichè gli accenni nelle lettere e negli scritti in questo tempo sono numerosi e tutti esprimono lo stesso vivo desiderio.

Fra le poesie di G. P. Zanotti v'è un capitolo del Baruffaldi a lui diretto, in cui si legge di questa attesa lunga ed impaziente:

Di poi che mille intrichi hanno ridotta  
l'impresa del Bertoldo a non finire  
essendo ormai tre anni che d'uscire  
s'aspetta, ond'è che il popolo borbotta (1).

I mille intrichi e grovigli nascevano e si moltiplicavano prima che se ne fossero sciolti gli altri che già esistevano, cosicchè la faccenda incominciava ad andar davvero un poco troppo per le lunghe. Le sostituzioni ed i ritardi erano quelli che più ostacolavano il buon termine dell'opera.

Il 17 giugno 1734 scrive nuovamente G. P. Riva allo Zanotti: « Dunque Fabri non ha più fatto il suo canto del Bertoldino. Oh quanto me ne duole, che questo poema resti privo di sì singolar lume, quale io reputo ch'esso gli sarebbe dato. Mi rallegro che il suo difetto abbia D. Ercole Vro. (vostro) adempiuto, oratore al pari e poeta reputatissimo ».

D'altra parte Lelio Dalla Volpe non restava inoperoso. Egli, desideroso di far buon onore al proprio impegno, cercava in certo qual modo di supplire al disordine troppo naturale cagionato dal numero non indifferente degli autori vicini e lontani, e scriveva or a questo or a quello per sollecitare, dare pareri, domandare consigli.

Di quest'epoca, e propriamente del 6 novembre 1734, è una lettera indirizzata a Ubaldo Zanetti, cui Lelio scrive « avvisandolo di aver ordi-

(1) *Poesie* di GIAN PIETRO CAVAZZONI ZANOTTI, tomi 3. In Bologna, nella Stamperia di Lelio Dalla Volpe, 1741-45, tomo III, pag. 231.

nato al Sr. Dott. Giuseppe Manfredi una composizione sopra *Bertoldo*, che deve servire di conclusione all'opera, ed avendolo pregato di dire qualche cosa di Giulio Cesare Croce, l'Autore non la può fare se non ha la vita del detto Croce, e sapendo averla V. S., la supplica a prestarmela per pochi giorni, acciò il sud.º li possi dare una letta che gliene sarò pronto restitutore e li rimarrò con infinite obbligazioni... » (1).

Ci avviciniamo ora ad una prossima conclusione, poichè da una lettera successiva del Gian Pietro luganese a quello bolognese apprendiamo come nel 22 di maggio 1735, fossero già stampati dieci canti del poema; gli altri dieci furono terminati in poco più di un anno, poichè l'opera completa fu pubblicata nei primi di luglio dell'anno successivo, ossia nel 1736.

Le accoglienze fatte al poema tanto desiderato furono festosissime, tanto che l'editore deve nello stesso anno farne due ristampe, una delle quali di formato più piccolo.

Il padre Gian Pietro Riva è finalmente felice ed ha trovato il *Bertoldo* « sì bello e sì magnificamente impresso che ne ha fatto le più alte meraviglie », e con la solita profusione di lodi infiorate, propria del secolo, manifesta il suo grande compiacimento all'amico bolognese. Merita riprodurre il brano della lettera anche per un'altra ragione. Dopo i ringraziamenti per l'invio del *Bertoldo*, dice: « Sin qui non l'ho ancor letto tutto, ma però come affamato ho dato de' denti subito ne' buoni bocconi che mi hanno di nettare e d'ambrosia ripieno, e soddisfatto il palato, vuo' dire del vro (vostro) canto e di quegli degli incomparabili vri Frelli, al gusto de' quali se terranno dietro gli altri, che eguagliarli al mio parere è troppo difficile, il pregio dell'opera sarà singolarissimo, comechè possa bastare quello che le avete dato voi e li detti Frelli Vri e me ne rallegro con voi e con essoloro, e singolarmente (parlando d'un vro Frello, non vi dispiaccia il paragone) col Dott. Franco il di cui canto mi par così puro e facile e di tante grazie e sali ripieno che no'l saprei abbastanza commendare » (2). È buffo pensare che il padre G. P. Riva, senza saperlo, lodava un canto che era scritto da G. P. Zanotti stesso: infatti da una lettera di Francesco Maria Zanotti al fratello, si sa come il sesto canto non fosse fatto da lui, bensì da Gian Pietro, che, fedele alle promesse di mantenere il segreto, non svelò il trucco a chicchessia.

(1) Biblioteca universitaria di Bologna, *Manoscritti 1805*, (3923), cap. LXXXIX. DALLA VOLPE LELIO, lettere cinque (1734-1749). Effettivamente di Lelio ce n'è una sola; le altre quattro, pure dirette ad Ubaldo Zanetti, sono di Petronio Dalla Volpe.

(2) *Manoscritti Hercolani cit. n. 163*, Lettera del 23 luglio 1736.

La lettera di Francesco Zanotti, che ci palesa l'inganno, è interessantissima (1). Con garbo e con grazia Franceschino sa domandare il favore al buon Gian Pietro, non dimenticando di incensarlo un pochino e di trovare parole eloquentissime dimostranti il suo rincrescimento per non poter soddisfare al proprio impegno. Ha tante occupazioni, tanti lavori urgenti e faticosi!... Mentre Gian Pietro, che ha già scritto il suo canto, può in breve tempo e con meno fatica, scrivere qualche cosina discreta anche per lui, e così risparmiargli una brutta figura che davvero non vorrebbe fare per nessuna cosa al mondo.

La letterina sortì l'effetto desiderato, poichè Gian Pietro non avrebbe saputo negare un favore a nessuno, specialmente a quel fratello, il quale essendo il più piccolo e tanto dotto e stimato, gli era, se può dirsi, doppiamente caro degli altri; così i due fratelli se la videro ottimamente fra di loro, e nessun indiscreto, per allora, sospettò menomamente la verità.

Le lodi tributate dal pubblico all'opera completa, alla geniale invenzione furono così numerose e spontanee, e l'ammirazione così viva e vera, da far venire ad altri la voglia di imitare questo felice rifacimento.

Sappiamo da una lettera del padre G. P. Riva che a Verona, ad imitazione del *Bertoldo*, si voleva ridurre ad una specie di poema l'*Asino* di Apulejo, ma, a quanto pare, non se fece nulla.

ADA RONDININI



## DOCUMENTI ITALIANI ALL'ESTERO

### Una raccolta di documenti sulla famiglia Ariosto.

Il Codice II. 3341 della Biblioteca Reale di Bruxelles fece già parte della raccolta dello storico italiano Carlo Morbio, ma non ho potuto stabilire quali passaggi abbia fatto il Codice e come sia giunto a Bruxelles, ove fu acquistato nel 1905, in una pubblica asta, dalla Biblioteca Reale suddetta. I documenti in esso raccolti hanno tutti relazione con la famiglia

(1) Si trova nei *Manoscritti Hercolani*, n. 180, contenenti le lettere di F. M. ZANOTTI a persona di sua famiglia ed anche nel t. IX delle opere di F. M. ZANOTTI, tomi 9, in Bologna, nella Stamperia di S. Tommaso d'Aquino, 1729-1802, pag. 58.